Schermaglie post-elettorali in vista della formazione della nuova giunta regionale

Il rischio peggiore per la Calabria è che si torni al gioco delle formule

Una fase delicata in cui è necessario dibattere seriamente evitando le distorsioni — Non c'è rigidità nella posizione comunista — Lavorare per una solida alleanza fra le forze del progresso

CATANZARO — Le prime schermaglie post - elettorali, come già avevamo notato ieri, non si fanno attendere. L'esito del voto di domenica e lunedì è gia all'esame di attivi e gruppi politici con l'occhio ovviamente rivolto alla formazione della nuova giunta regionale.

E' auspicabile — per un dibattito serio e sereno — che non vengano distorte, in questa fase così delicata ed importante, le posizioni di ciascuna forza politica e che per indirizzare fin da ora disegni ed ipotesi si faccia un po' come nel famoso gioco delle tre carte.

Al direttore del Giornale di Calabria, che ieri nel suo fondo si interroga sul futuro governo della regione, vorremmo far notare che è assai difficile far passare per simili o quasi le posizioni della DC e del PCI e definire addirittura «rigide» quelle comuniste («o tutti al governo o tutti all'opposizione») così dice Ardenti).

Non è rigidità aver proposto — così come ha fatto il PCI durante tutta la campagna elettorale — una giunta democratica e di sinistra alla regione Calabria. E' stato semmai un invito alla chiarezza per tutti che non è stato raccolto, a cominciare proprio dal PSI che assieme al PCI è la forza più interessata a questa che, più che una formula, è una grande prospettiva di cambiamento e di rinnovamento della Calabria.

Il PSI si è infatti limitato a rispondere col «mutamento della direzione politica». In pratica, è sembrato di capire, un nuovo presidente della giunta alla regione, un altro sindaco magari in questa o quella città della Calabria, magari con l'appoggio dei comunisti che continuerebbero a restare però fuori dai governi e dalle giunte locali in omaggio ai veti del preambolo.

Non a caso il direttore del Giornale di Calabria ricorda ieri, a questo proposito, le interviste rilasciate dall'assessore dc all'agricoltura Puija, dove si rilanciavano le formule già sperimentate dell'intesa concludendo che in questa situazione appare difficile trasferire alla regione la formula socialista del cambio di direzione politica.

Il fatto è — l'Unità lo rilevava anche ieri — che dalla consultazione elettorale la DC ha guadagnato la possibilità di muoversi su un altro terreno, diverso sia da quello del tripartito nazionale che dal classico centro-sinistra e che è quello della formula centrista che prima dell'8 giugno non era invece praticabile.

Tutto questo in presenza di una caratterizzazione del nuovo gruppo regionale scudocrociato fortemente schiacciato sull'area del preambolo.

Giova pertanto all'intera sinistra l'ambiguità e la non chiarezza che, ad esempio, da parte dei compagni socialisti, si è trascinata per tutta la campagna elettorale? O non si corre piuttosto il rischio di un'ulteriore frantumazione e divisione che la DC sfrutterebbe per continuare a coprire il suo sistema di potere che, proprio in questi giorni, si mostra in tutta la sua pericolosità per le stesse possibilità di crescita della vita democratica calabrese?

Il fatto è, noi crediamo, che la messa da parte del centro-sinistra, per tutto quello che questa formula ha rappresentato e continua a rappresentare, sia un elemento decisivo per tutte le forze del progresso, per la sinistra, al di là di come questa formula si colori, si atteggi, si muti a seconda delle situazioni. E la situazione nuova creatasi all'interno del consiglio regionale accentua ancor più le difficoltà e le ambiguità di una linea politica ancora tutta da specificare.

Il voto dell'8 e 9 giugno non rende possibile — è vero — la formazione di una giunta di sinistra alla regione: resta per intero però il grande compito di lavorare nella società per costruire un'alleanza sempre più solida e vera fra le forze del progresso, unirle su una piattaforma e su un programma chiaro di sviluppo economico, civile e sociale della Calabria.

Anche il futuro e le prospettive di governo della Calabria dipenderanno in gran parte da questa opera, al di là della quale, veramente, c'è il gioco astratto delle formule politiche e dei tatticismi esasperati che già tanto danno hanno portato alla Calabria.

f. v.

Gli «scontenti» democristiani preparano la resa dei conti

Gli strali dei «trombati» sono tutti contro l'onnipotente assessore regionale Pujia - I nodi non sciolti dal PSI

Dalla nostra redazione

CATANZARO — *Il primo commento, ad urne ancora «calde» viene dall'interno della Democrazia cristiana catanzarese. E' un commento che per la città non promette niente di buono e che è, in un certo senso, una sorta di anticipo sulla ingovernabilità di una città che paradossalmente si «fregia» di una maggioranza relativa della Democrazia cristiana, attestata sulla metà meno uno dei quaranta consiglieri che siederanno in Consiglio, uno in meno rispetto ai venti della passata amministrazione.*

Ma veniamo al commento, un commento degli scontenti, certo, ma anche un punto di partenza per cominciare a capire come andranno le cose in casa democristiana, al di là dei proclami ufficiali lanciati dal segretario provinciale. Gli strali sono tutti contro l'onnipotente ex assessore regionale all'agricoltura Carmelo Pujia.

«Pujia — dice lo scontento — dovrà pagare diverse cose: la trombatura alle regionali dell'ex segretario provinciale Squillace, che aveva rinunciato alla guida del partito e al seggio provinciale, confidando su un atto «notarile» controfirmato dallo stesso Pujia che gli assicurava che nell'80 avrebbe potuto sedere sui banchi di Palazzo San Giorgio a Reggio; la trombatura alle comunali di Franco Fiorita («eminenza grigia» del gruppo facente capo all'ex assessore all'agricoltura - n.d.r.) l'accordo «strampalato» fatto con Sergio Scarpino, ex assessore regionale al turismo, ex pupillo di Donat-Cattin, prima che al suo posto subentrasse il sottosegretario all'industria Vito Napoli, il siluramento di Mazzacua a cui (nonostante la condanna subita dal Tribunale di Catanzaro per gli imbrogli alla variante al Piano Regolatore cittadino - n.d.r.) Pujia aveva assicurato appoggio e protezione.

Lo sfogo dello scontento, come si vede, raccoglie tutte le foglie cadute dal possente albero democristiano e non fa differenza fra ambito comunale e ambito regionale. La Democrazia cristiana, in altre parole, è tutt'altro che compatta, i 19 consiglieri al Comune, mineranno come già è successo nella passata legislatura, le divisioni interne alla Democrazia cristiana; la logica del potere prevarrà su una città che è allo stremo e che non ha fatto differenza fra piccola assistenza e clientelismo, e proposte politiche alternative. La sinistra su tutto ciò dovrà fare i conti.

Una cosa, comunque è certa: l'area moderata e dorotea che ha governato il Comune di Catanzaro tenendo alta la bandiera dei Pucci, da queste elezioni non ne è uscita sconfitta. Pujia, l'animatore del cartello Zac e di un congresso regionale tutto aperture verso il PCI, ha proprio in queste elezioni mostrato le carte: anche al Comune di Catanzaro come nell'area regionale provinciale, è alla ricerca di una intesa con l'anima «moderata»: era partito all'attacco della Bastiglia dei Pucci, dei Tiriolo e dei forzanovisti, ma negli ultimi giorni ha stretto con loro un patto di azione, facendosi precedere da una bandiera bianca.

Sull'altare del potere ha sacrificato anche i più «fidi» e non se l'è sentita di dare battaglia alla Democrazia cristiana preambolara. L'area Zac, in Calabria, forse, dovrà cercarsi spazi più ristretti nei quali Pujia, certo, soffrirebbe di claustrofobia politica. Uno dei nodi centrali, comunque, rimane la poltrona di sindaco al Comune di Catanzaro.

Con l'ex presidente regionale proposto a capolista delle comunali e poi retrocesso all'ottavo posto degli eletti, il discorso si fa sempre più difficile. Il gruppo doroteo dei Pucci si è liberato di un personaggio scomodo, di Federico Ferrara, ex capogruppo della Democrazia cristiana al Comune, non rieletto, ma si trova fra i piedi un giovanissimo leone, Marcello Furriolo, ex assessore comunale alle finanze che ha tutta l'aria di essere nato con la voglia di fare il sindaco.

I suoi 3.200 voti di preferenza sono una ipoteca, anche uno schiaffone dato ai Pucci, i quali hanno sempre mal sopportato le ambizioni di Furriolo. Ma Furriolo già scalpita e da qui a qualche giorno, quando si parlerà, appunto, di chi dovrà fare il sindaco, sbatterà sul tavolo due cose: i 3.200 voti di preferenza ricevuti, ed una sua recente idea di mettersi in proprio, abbandonando i Pucci.

Quale governabilità questa Democrazia cristiana possa assicurare alla città, dunque, è ancora tutto da verificare. D'altra parte, ancora tutto da fare è il discorso con il PSI e soprattutto con un PSDI ringalluzzito dal seggio in più conquistato a livello comunale. Il PSI non ha ancora sciolto il nodo: se vuole riverniciare il centro-sinistra al Comune, secondo la proposta pre-elettorale del capolista Riolo, che ha chiesto la guida politica della città, oppure tener fede alla dichiarazione del suo segretario cittadino, Saccà, che ha parlato di opposizione delle sinistre contro la Democrazia cristiana.

La linea socialdemocratica è la più «malleabile». Con la elezione a consigliere comunale del suo ex segretario provinciale Leonardo Mazza (dopo due trombature questa volta ce l'ha fatta), questo partito si comporta già come depositario dei futuri destini del capoluogo.

E' anche possibile, così si sussurra, che il PSI punti ad avere il sindaco, a meno che non baratti il posto con un assessorato in più. Tutti sindaci in pectore, insomma, mentre si capisce che al tavolo della trattativa arriverà il problema della governabilità regionale (per la prima volta, nonostante l'avanzata complessiva del PSI è possibile una giunta centrista) delle province, di comuni come quello di Catanzaro.

Il PCI, che ha mantenuto le sue posizioni riconfermando i sette seggi al Comune di Catanzaro, ha già il suo ruolo: quello di una opposizione intransigente ai disegni moderati e clientelari del sistema di potere democristiano.

n. m.

Interpellanza del PCI all'ARS per Monreale e Monte Soro

Dalla redazione

PALERMO — Alla ripresa dell'attività dell'Assemblea Regionale, i parlamentari comunisti sono tornati in aula ad incalzare con diverse interpellanze il governo sulla questione dei beni culturali. Hanno riproposto la denuncia di due esempi tipici: la deturpazione dell'ambiente ad opera della speculazione nella grande faggeta di Monte Soro sui monti Nebrodi; l'assalto, che continua, delle termiti al soffitto del Duomo arabo-normanno di Monreale, senza che venga preso alcun provvedimento.

In entrambi i casi il governo regionale avrebbe dovuto intervenire in tempo. Non lo ha fatto completamente a Monreale, fino a permettere che — come oggi avviene — la rovina delle formiche bianche arrivasse ad un punto limite. Lo ha fatto, ma a favore degli speculatori, a Monte Soro.

Cominciamo da quest'ultimo caso. Alcuni mesi fa le associazioni naturalistiche danno l'allarme: la cima più alta dei Nebrodi — uno dei boschi superstiti e tra i più antichi della Sicilia — è entrata nel mirino della speculazione, che qui caldeggia l'installazione di una sciovia e persino ottiene dalla Regione (assessorato al turismo) i finanziamenti necessari.

Lo stesso governo regionale, di fronte a queste denunce, si affretta a dichiarare le faggete dei Nebrodi di «interesse idrologico, naturalistico e culturale». La sesta commissione legislativa dell'Assemblea le include tra i beni culturali da tutelare. Ma nonostante queste prese di posizione, la gara d'appalto per la sciovia ha proseguito la sua corsa.

Finanziata dall'assessorato al turismo, trova l'opposizione delle popolazioni dei comuni della zona. L'assessore ai beni culturali e ambientali, il dc Luciano Ordile, ieri sera, replicando al compagno Giacomo Cagnes presidente della commissione dei beni culturali, che chiedeva di conoscere i provvedimenti in cantiere per scongiurare lo scempio, ha cercato di cavarsela nella seguente maniera: ricordando di aver incaricato il sovrintendente ai beni ambientali di seguire «attentamente» la questione; di aver semplicemente chiesto all'assessore al turismo di sospendere la realizzazione della sciovia.

Insomma — ma è proprio questa l'ammissione più grave — il governo si trova diviso, non sa che pesci pigliare, a proposito di uno dei più importanti luoghi dell'ambiente siciliano.

Un'insensibilità gravissima quella dimostrata per Monte Soro, e che rischia, nella vicenda del Duomo di Monreale, di colpire, anzi di travolgere, il simbolo più significativo della arte arabo-normanna in Sicilia.

Grazie all'assenza del governo regionale le termiti continuano indisturbate la loro opera di distruzione all'interno del Duomo di Monreale

Per salvare ma sul serio il Duomo e la faggeta

A proposito di Monreale, infatti, i parlamentari comunisti hanno lanciato un grido l'allarme: le termiti che ormai da diversi anni rodevano il soffitto ligneo del Duomo prolificano e continuano ad espandersi. Hanno ora raggiunto anche il collante che regge gli spendidi mosaici della chiesa (un conglomerato di fili di paglia, una struttura vegetale, quindi particolarmente favorevole alla loro riproduzione), mettendo in pericolo un notissimo gioiello artistico.

Una fama, quella del Duomo di Monreale, confermata dalla esistenza persino di una legge nazionale che, stanziando 70 milioni per la sua manutenzione, anni fa abbinò la sua sorte a quella della Basilica di S. Marco.

Finora, la sovrintendenza ai monumenti s'è limitata ad avvolgere con una rete l'esterno dell'edificio, per evitare danni ai visitatori. L'assessore Ordile, pur dovendo ammettere la gravità della situazione, ha saputo soltanto riferire di ripetute indagini, perizie e controperizie.

Gli ha replicato la compagna Marina Marconi, firmataria dell'interpellanza. Come dice il detto siciliano «mentre il medico studia, l'ammalato passa a miglior vita», ha ricordato. E poi: bastano semplicemente i piccoli interventi tampone, come i cento milioni stanziati dall'assessorato l'anno scorso per le prime indagini, il caos delle riunioni degli esperti a ripetizione, l'accantonamento di 400 milioni per l'esercizio finanziario 1979, la promessa di Ordile, infine, al «provvedere prontamente» ad ulteriori, ma ancora indefiniti finanziamenti, secondo le indicazioni dei vari periti consultati? Certamente no.

E la gravissima vicenda del Duomo rivela così una più generale inadempienza del governo regionale su tutta la materia regolata ben tre anni fa dalla legge regionale per la tutela e la valorizzazione dei beni culturali ed ambientali. Dalla unificazione rimasta sulla carta delle sovrintendenze, alla elaborazione, prevista entro l'agosto del '78, dello schema del piano regionale per i beni culturali.

Se n'è fatto poco o nulla. Se la battaglia contro le termiti registra un pauroso ritardo, così, è anche perché — ha rivelato la Marconi — questa legge, in quasi tutte le sue parti (dagli interventi di riforma, al personale) è rimasta sulla carta. Sicché, non è un caso che l'assessore non abbia saputo neanche rispondere alla domanda più semplice: quando, in concreto, cominceranno i lavori di restauro? Quando finiranno e che esiti hanno già avuto le indagini? Per ora a Monreale c'è soltanto una rete.

s. l.

Se ne discuterà nella Conferenza regionale

Vogliono uscire dall'«isola» i trasporti sardi

Dal 26 al 28 giugno per un rilancio del settore

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Che i trasporti siano un nodo vitale dell'economia sarda dovrebbero essersene accorti tutti, principalmente il governo nazionale (che non se ne preoccupa più di tanto), e la Regione (che sbraita ed ottiene ancora meno).

Certamente se ne sono accorti i viaggiatori, sardi e non, costretti alla classica monetina per intuire se partiranno o meno. Intanto gli operatori turistici pensano con sgomento ai bivacchi dell'anno scorso, sperando nel perdono. Infine gli operatori economici giocano ad handicap, per tariffe esorbitanti e mai politicizzate. C'è poi il fatto, obiettivamente indiscutibile, che la Sardegna è un'isola, con tutte le conseguenze del caso. Quanto è stato fatto in proporzione a questi problemi? Ben poco. Però se ne discute molto. E se ne discuterà moltissimo dal 26 al 28 giugno, quando si terrà a Cagliari la conferenza regionale dei trasporti. In quella occasione si dovrà fornire la base per il piano regionale dei trasporti. Interverranno forze politiche e sociali, tecnici e studiosi, che affronteranno il problema in tutte le sue sfaccettature: trasporti interni, trasporti esterni, questioni istituzionali e tariffarie. E' preannunciato uno studio completo ed organico, sotto la supervisione del ministro della Marina Mercantile on. Signorello.

E' già qualcosa, forse tardiva, ma in materia di trasporti tutto è bene accetto. Si capisce comunque che la vera esigenza è quella di una politica dei trasporti nuova e concreta, a cui tutti devono contribuire. Politica economica e politica dei trasporti in Sardegna sono collegate inscindibilmente. I lavoratori lo hanno capito quando l'altro giorno a Porto Torres, a protestare per la gravissima crisi della SIR, c'erano anche i portuali. Tutti sono apparsi prefettamente consapevoli che se crolla la SIR, crolla anche il porto. E viceversa, se i porti non funzionano i collegamenti vanno a singhiozzo, la stessa industria va in malora e il turismo boccheggia.

E' un concetto chiaro, che i sindacati hanno tenuto a porre in evidenza. Niente più battaglie solitarie, slegate, ma una lotta unitaria per una problematica tutta sarda, che riguarda l'intera economia dell'isola.

E' indispensabile che sia soprattutto la Regione ad entrare in tale ordine di idee. E' il potere politico regionale — sostengono i sindacati — che deve rivendicare d'avanti al governo centrale una gestione diretta, autonoma, del problema dei trasporti.

Alla conferenza regionale i sindacati porteranno avanti questo obiettivo. Altrettanto dovrebbe fare l'assessore regionale ai Trasporti, il dc Baghino, il quale sostiene di fare molto per mettere ordine in un settore che purtroppo peggiora sempre di più.

Strutture portuali fatiscenti, aeroporti disastrati, linee interne inesistenti, tariffe insopportabili: ad andare a fondo alle cose, ci si accorge che è quasi tutto da rifare e da cambiare. Non a caso la Conferenza regionale dei trasporti cade in giugno, a stagione turistica appena iniziata, con esperienze sconcertanti ancora alla memoria.

E le prospettive risultano altrettanto poco incoraggianti.

A Fiumicino sono state chiuse due piste su tre, con grave penalizzazione di uno dei collegamenti aerei più importanti con la Sardegna. I piloti dell'Alisarda hanno organizzato uno sciopero di tre giorni. Il timore che da un momento all'altro i marittimi autonomi passino dalle scaramucce alla guerra aperta, come succede sistematicamente ogni anno, non è affatto infondato. Insomma per i trasporti in Sardegna non c'è pace.

r. c.

Sciopero a Bari e provincia

Ferrovieri in lotta per le precarie condizioni di lavoro

Negli ultimi tempi diversi infortuni di cui 1 mortale

Dalla nostra redazione

BARI — Circa 1.500 ferrovieri di Bari e provincia sono in sciopero per le precarie condizioni di lavoro che determinano giornalmente infortuni e che hanno portato negli ultimi tempi perfino ad un incidente mortale. Sciopero di due ore ad ogni fine turno dal 12 al 16 giugno e per quel che riguarda il personale viaggiante di 24 ore, dalle 21 del 16 alle 21 del 17 giugno, sciopero che procurerà gravi disagi per i viaggiatori delle Ferrovie dello Stato, ma che non è per miglioramenti economici, quanto per la salvaguardia delle condizioni di vita dei lavoratori.

Si tratta di un problema che si trascina da anni, è dal '75 che è in piedi una vertenza sindacale per il miglioramento delle strutture della stazione di Bari Centrale, fornita di pochi binari di fronte ad un crescente volume di treni; a tutto ciò si aggiunge una notevole carenza di personale. Si pensi che vi è, in base alle attuali piante organiche, un fabbisogno di 400 unità, cifra peraltro ben lontana dal numero di addetti di cui realmente abbisognano le Ferrovie dello Stato in provincia di Bari. E' chiaro che questa carenza si copre rinunciando ai turni di riposo, approfittando della necessità per i lavoratori di aumentare lo stipendio che mediamente si aggira sulle 450 mila lire, riducendo il numero di addetti per squadra, sfruttando il personale in mansioni superiori.

Si tratta di problemi che riguardano in primo luogo la stazione di Bari e che implicano soluzioni complessive di ristrutturazione e di assunzione di nuovo personale, ma non riguardano solo la zona del Barese, implicano una problematica regionale.

Purtroppo anche il ministro dei Trasporti Formica, interessato del problema durante la recente visita a Bari in occasione dell'elettrificazione del tratto Bari-Taranto, non ha dato risposte concrete ed immediate per la soluzione di questa situazione. Non si può continuare con assicurazioni formali di fronte ad un problema che implica l'incolumità per la salute dei lavoratori e la cui soluzione significa nuovi posti di lavoro per il Mezzogiorno.

S. Teresa di Gallura: chiedevano tangenti per ottenere licenze edilizie

Tre denunce per una truffa nata all'ombra del «cemento selvaggio»

Gli incriminati sono l'ex sindaco democristiano uscente, un geometra impiegato del comitato provinciale dc e un toscano trapiantato in Sardegna presidente di una cooperativa

Nostro servizio

SASSARI — Che le oscure mire di speculatori edilizi senza scrupoli si fossero da tempo puntate sullo splendido scenario di Santa Teresa di Gallura, è una cosa nota a tutti.

La conferma è giunta in questi giorni, quando i carabinieri della compagnia di Tempio e il nucleo di polizia giudiziaria di Sassari hanno presentato tre denunce al procuratore della Repubblica di Tempio.

Significativi i personaggi coinvolti nelle inchieste dei militi: Gianfranco Fadda, sindaco democristiano uscente di Santa Teresa di Gallura, Ubaldo Sechi, geometra, impiegato del comitato provinciale del partito scudo crociato e Roberto Pucci, toscano, trapiantato in Sardegna, presidente di una cooperativa edilizia.

Per i primi due l'accusa è di truffa continuata, per il toscano di favoreggiamento in favore dei due democristiani. Il truffato è Sisinnio Sergi, imprenditore, dal quale i due accusati avrebbero preteso una tangente di 16-17 milioni, per ottenere le licenze necessarie per la costruzione di alcune villette nel territorio comunale del centro turistico gallurese.

La moglie dell'imprenditore denunciò il fatto ai carabinieri che avviarono le indagini, rivelatesi subito difficili e complesse. Infatti, dal giugno del 1979, il lavoro dei carabinieri si è concluso solo adesso, con le denunce ricordate prima.

All'iniziativa dei carabinieri e della polizia giudiziaria di Sassari, i due principali coinvolti nelle inchieste hanno reagito con i soliti proclami di innocenza e con preannunciate querele per diffamazione nei confronti di Sisinnio Sergi e di sua moglie.

Al di là del fatto giudiziario, che verrà accertato solo dal magistrato inquirente, si possono trarre alcune valutazioni. Il territorio di Santa Teresa è minacciato dalle colate di cemento e dall'edilizia «selvaggia». Oltre il fatto appena descritto lo conferma il progetto di lottizzazione che è stato presentato pochi giorni fa. La zona è quella di Baia Santa Reparata, a pochi chilometri dal centro abitato ed anche una delle più belle, che, secondo il progetto, dovrebbe essere devastata dalle costruzioni e ridotta ad una vera e propria giungla d'asfalto.

Il tentativo è chiaro ed ha anche alcuni precedenti. La Marmorata, per esempio. Anche questa località dista pochi chilometri dal paese ed anche questa, per via di sostanziosi contributi regionali, è stata distrutta da un enorme e faraonico complesso alberghiero. Un'intera collina è stata ricoperta di villette, e di appartamentini. Si tratta, come lo definisce pomposamente la pubblicità, di uno dei più grandi «centri vacanze» della Sardegna.

Ma c'è di che vantarsi di questo primato? Non è certo motivo di soddisfazione l'avere permesso un uso così abnorme del territorio e uno sviluppo così distorto del turismo.

La strada per lo sviluppo dell'industria turistica è un'altra. Certo, strutture ricettive efficienti, attrezzature adeguate al flusso dei visitatori, programmazione e organizzazione della politica turistica, sono elementi fondamentali per uno sviluppo della Sardegna.

Ma tutto questo si può fare anche combattendo la speculazione ed evitando il saccheggio delle coste.

iv. p.

Successo a Matera della rassegna «Arte e mondo contadino»

80 giorni tra quei braccianti sulle tele

Dal nostro corrispondente

MATERA — *Dopo due proroghe, la prima il 15 e la seconda il 29 di maggio, chiude i battenti la grande rassegna «Arte e mondo contadino» organizzata dai consigli regionali del Piemonte e della Basilicata insieme all'Istituto Cervi. Sia la mostra allestita nei locali della fondazione «Carlo Levi» di Matera, sia quella didattica ospitata nel museo nazionale Ridola sono rimaste aperte per ottanta giorni: un periodo lunghissimo che ha consentito ad un numero eccezionale di visitatori di ammirare (ma direi meglio, di studiare) le 150 opere — tra quadri e sculture — dei 50 artisti che maggiormente hanno saputo testimoniare il travagliato rapporto tra arte e lotte contadine.*

Tutte le scuole di Matera e provincia; intere delegazioni dal Lazio, da Torino, dall'Emilia Romagna, dalle Puglie; gruppi di braccianti, di contadini, di casalinghe provenienti da Irsina, Monte Scaglioso, dal Metapontino — sono stati questi ultimi gli epicentri delle grandi lotte per la terra degli anni '50 in Basilicata — hanno varcato il portone del Palazzo dell'ex Seminario. Ma citare il solo dato quantitativo del numero dei visitatori può bastare a rendere l'idea del successo di una mostra? In molti casi indubbiamente sì. Ma qui, per la rassegna di Palazzo Duni, forse no.

Dire soltanto che oltre 25 mila persone hanno visitato la esposizione non è sufficiente a far comprendere la qualità di questa partecipazione straordinaria e la risonanza esterna — in tutta la città e in tutta la regione — che la mostra ha avuto. Cos'è quel qualcosa in più che non emerge dai dati e che pure ha lasciato e lascerà il segno nella vita politica, sociale e culturale della città?

«Credo sia — ci dice il professor Pasquale Franco, della Fondazione Levi — la straordinaria suggestione che suscita la mostra nel suo complesso e che deriva, direi in modo non secondario, anche dalla qualità del restauro della sede «Levi», operato con viva intelligenza e assoluto rispetto dagli architetti Vincenzo Baldoni e Livia Bertelli. Molti visitatori, specie quelli settentrionali, hanno dichiarato di sentire un particolare incanto dove l'elemento dei Sassi rifluisce nelle stesse opere esposte e nelle antiche mura dell'ex Seminario.

Un altro dato estremamente interessante è costituito dai commenti dei molti braccianti che si sono riconosciuti nel discorso degli artisti che hanno percepito significati profondi del discorso politico che era il contenuto fondamentale della mostra: la lotta per l'occupazione della terra e la trasformazione del latifondo in un mondo agrario altamente produttivo e rigoroso; ed in primo grado la loro stessa liberazione in quanto protagonisti del progresso della loro terra. Chi ha sentito i commenti dei visitatori — conclude il professor Franco — avrà a sua disposizione materiale per riflessioni politiche e culturali che non mancheranno di riversarsi in tutte le attività sociali e politiche in cui sono impegnati».

La mostra sarà conclusa questa sera da un dibattito cui parteciperanno i presidenti della giunta e del consiglio regionale di Basilicata senatore Vincenzo Verrastro e avvocato Giacomo Schettini, il dottor D'Elia sovrintendente ai beni artistici e storici della Basilicata, l'architetto Vincenzo Baldone, il professor Nicola Strammiello e il professor Mario De Micheli, curatore artistico della mostra.

Nei saloni della Fondazione Levi rimarrà comunque il grande pannello dello scrittore torinese «Italia '61» che insieme ad altre 50 opere levine, costituirà una mostra permanente.

Michele Pace